

Intervista con Alberto Bondolfi

Autor(en): **Lardi, Massimo / Bondolfi, Alberto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **64 (1995)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-49672>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Intervista con Alberto Bondolfi

a cura di Massimo Lardi

Alberto Bondolfi, originario di Poschiavo, nato e cresciuto nel Canton Ticino, corrispondente dei Quaderni Grigionitaliani (v. «Legittimazioni etiche e politiche della pena», 1991/1 e 2), fa parte del corpo accademico dell'Istituto di etica sociale dell'Università di Zurigo, è attivo nel campo dell'insegnamento, della ricerca e della pubblicistica; è inoltre membro, rispettivamente presidente, di importanti commissioni a livello nazionale e internazionale.

Per soddisfare la curiosità di conoscere meglio questo figlio della nostra terra, che si distingue con una carriera professionale fuori del comune, gli abbiamo rivolto alcune domande.

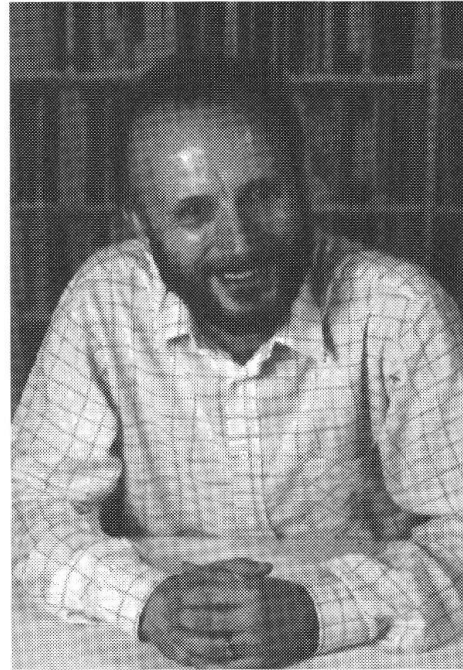


Foto: H. Le Cunff

La prego anzitutto di tracciare brevemente il Suo curriculum, con particolare riferimento agli studi.

Sono nato nel 1946 a Giubiasco (TI) da padre poschiavino e madre ticinese. I miei legami con Poschiavo sono rimasti sempre intensi poiché quasi tutta la parentela paterna risiedeva in valle. Così nella mia infanzia ho imparato anche il poschiavino, anche se evidentemente la lunga assenza sia dalla valle che dal Ticino non è una buona premessa per parlarlo bene ancora oggi.

Dopo aver frequentato il ginnasio e il liceo a Lugano ho proseguito gli studi a Friburgo, seguendo corsi sia in filosofia che in teologia. Nel 1971 ho ottenuto la licenza e nel 1977 il dottorato in teologia presso il medesimo Ateneo. Nel periodo 1971-1977 sono stato assistente presso l'Istituto di teologia morale, dove ho collaborato con il prof. Pfürtner prima e con il prof. Mieth in seguito.

Tra il 1977 ed il 1979 ho vissuto per così dire una pausa di lavoro extrauniversitario. In quel periodo ho assunto il dipartimento della formazione presso la Caritas svizzera a Lucerna.

Nel 1979 torno all'Università, questa volta a Zurigo, nell'ambito dell'Istituto di etica sociale, associato alla Facoltà di teologia. Presso questo Istituto lavoro come collaboratore scientifico permanente. Tale funzione ha a che fare sia con la ricerca che con l'insegnamento.

Ci parli ora della Sua attività professionale.

Come ho appena affermato, la mia attività prevede sia la ricerca che l'insegnamento. A queste due colonne portanti vorrei aggiungere una terza, e cioè quella delle pubbliche relazioni. In poche parole vorrei dire in cosa consistono questi tre tipi di attività che riempiono la mia vita professionale.

- L'insegnamento che tengo a Zurigo è limitato per il fatto che il peso principale è assunto da colui che dirige l'Istituto. In questo momento si tratta del prof. Hans Ruh, studioso molto noto nella Svizzera tedesca e nel mondo di lingua tedesca in genere. Il fatto che tenga relativamente poche lezioni a Zurigo mi rende però disponibile per attività di insegnamento in altre Università. Al riguardo posso affermare che ho fatto per così dire già un po' il «tour de Suisse», poiché ho insegnato anche a Basilea, Berna, Friburgo e Losanna.

- La ricerca ruota attorno a varie tematiche, le cui principali sono quelle legate al rapporto etica-medicina ed etica-diritto, così come il rapporto tra etica e politica. La ricerca non è del tutto «pura», cioè legata solo a questioni accademiche, bensì si cala nei problemi che assillano la nostra società. Ne parlerò al punto delle «pubbliche relazioni». In questi ultimi tempi sento sempre più imperiosa la necessità di fare ricerca in un contesto europeo. E qui la Svizzera se non fa passi coraggiosi ed urgenti arrischia davvero di «perdere il treno». Non voglio comunque essere troppo pessimista, poiché proprio stamattina ho ricevuto la notizia che posso partecipare ad un progetto collettivo di ricerca patrocinato dall'Unione Europea e riguardante le nuove tecniche di procreazione artificiale.

- Per quanto riguarda l'impegno nelle relazioni pubbliche vorrei mettere in evidenza che chi oggi lavora all'Università non sta chiuso in una torre d'avorio, ma collabora intensamente con le istituzioni sociali che hanno bisogno di questo sapere. In questo senso il bisogno di riflessione etica in questi ultimi tempi è così aumentato che questo impegno sta diventando un fardello troppo pesante. Faccio così parte di due commissioni federali, quella sui problemi della donna (siamo tre maschi e 17 donne...) e quella riguardante l'AIDS. Oltre a queste Commissioni federali collaboro anche con istituzioni professionali, come l'Accademia svizzera delle scienze mediche od il Consiglio svizzero della scienza. Fa parte di questo lavoro di pubbliche relazioni anche il fatto di assumere responsabilità in varie società scientifiche. Al momento sto scaricandomi di una presidenza, e cioè quella della Società svizzera di etica biomedica, per assumerne un'altra, e cioè quella della Societas ethica, una organizzazione degli studiosi di etica europei.

I lettori e lettrici dei QGI non devono pensare che simili incarichi siano dovuti a non so quali doti particolari. Si tratta di un destino abbastanza normale per chi viene da una minoranza linguistica, come appunto per coloro che vengono dalla Svizzera italiana, poiché tali incarichi esigono conoscenze linguistiche e virtù diplomatiche facilmente ritrovabili sia tra i ticinesi che poschiavini.

Quali sono le Sue esperienze nel campo dell'insegnamento e i Suoi rapporti con gli studenti?

L'insegnamento universitario di questi ultimi tempi è molto cambiato e non sempre in meglio. Vorrei qui ricordare solo due problemi con cui devo fare i conti ogni giorno. Il primo è dovuto al fatto che chi inizia gli studi lo fa a partire da una istruzione ginnasiale

che è molto diversa da quella che io stesso ho avuto circa trent'anni fa. Chi ha fatto la maturità negli ultimi anni è da una parte molto più elastico delle generazioni precedenti, ma al contempo anche tendenzialmente più superficiale. Lo si nota nell'incuria con cui ci si avvicina ai testi classici. Al riguardo bisogna, nella misura del possibile, offrire una «pappa già fatta», cioè testi già scelti in precedenza, tradotti ed annotati, poiché l'avvicinamento alla fonte nel testo originale è praticamente impossibile.

Una seconda difficoltà cui sono confrontato è data dalla relativa indifferenza che gli studenti e studentesse di oggi manifestano nei confronti di molti problemi socio-politici. Al riguardo devo riconoscere che io stesso sono stato fortemente marcato dall'esperienza del cosiddetto '68 e che quindi tendo facilmente ad idealizzare il tempo che fù...

Insegno comunque con molto piacere ed il fatto che gli anni avanzino non mi fa problema. Al contrario ciò mi permette di mantenere un minimo di «paternalismo» nei confronti degli studenti. Fino a poco tempo fa intrattenevo rapporti più a carattere di camerateria anche perché la fisionomia mi faceva facilmente confondere con gli studenti stessi. Tali situazioni non mi hanno mai disturbato; al contrario ne ero e sono contento. Solo negli ultimi anni ho cominciato a percepire il fatto che tra gli studenti e la mia persona intercorreva lo spazio di una generazione.

Che incidenza concreta può avere l'etica cristiana sulla delinquenza contro l'umanità e la proprietà (droga, prostituzione, commercio d'armi, riciclaggio di denaro sporco, truffa) che è la piaga della nostra società sempre più laica? E' pensabile un'efficace campagna di moralizzazione che parta dall'Università?

La domanda è molto importante ed esige una risposta articolata in più momenti. Le piaghe che Lei evoca sono evidenti e non è mia intenzione bagattellizarle. Mi chiedo solo se i tempi che ci hanno preceduto fossero migliori da un punto di vista morale. Essi conoscevano altre piaghe, ma non certo meno brutali di quelle di oggi. Senza andar molto lontano pensiamo solo alle centinaia di donne condannate a morte come «streghe» nelle nostre valli alcuni secoli fa. Oppure ai vicendevoli «macelli» che le confessioni cristiane si sono dati nella vicina Valtellina.

Vorrei inoltre sgomberare il campo da un possibile altro malinteso che potrebbe nascondersi nelle piaghe della domanda che mi è stata fatta. E cioè che le malefatte della nostra società siano da ricondurre al fatto che essa è sempre più «laica». Innanzitutto il fenomeno stesso, chiamato in genere «secolarizzazione», è molto difficile da interpretare. In ogni caso non siamo di fronte ad una diminuzione generica di ogni sentimento religioso bensì piuttosto ad una serie di trasformazioni del sentimento religioso stesso. Alcune manifestazioni di esso sono sparite, come ad esempio il legame con le istituzioni ufficiali delle Chiese, altre si sono trasformate. In altre parole l'uomo di oggi non è meno religioso di quello di ieri, ma lo è in maniera molto diversa. Lo stesso si può dire delle convenzioni morali.

Cosa può fare l'Università per un'efficace campagna di moralizzazione? Penso che qui bisogna precisare il compito specifico di una istituzione universitaria. Esso non è quello di «predicare» o di «convincere» un'opinione pubblica, quanto piuttosto quello di approfondire i problemi che stanno dietro la crisi di una società. Questo lavoro è molto complesso, poiché, come ben già sapeva Schopenhauer, «predicare la morale è facile, fondarla è molto difficile». Il lavoro che faccio nell'ambito dell'Istituto di etica sociale è appunto quello del secondo tipo. Quest'ultimo a sua volta è sottoposto ad una doppia difficoltà:

alcuni, anche all'interno dell'Università, affermano che la fondazione della morale non può essere lavoro scientifico, perché troppo legato alle convinzioni personali di ciascuno. Altri invece non sono soddisfatti dei nostri prodotti poiché si aspettano da noi appunto «prediche morali». E' duro dover deludere entrambe le attese.

Svolge qualche altra attività oltre a quelle professionali? Ha degli hobby?

Le difficoltà che Le ho appena citato richiedono da chi fa lavoro scientifico un certo ricambio anche psichico. Per questo motivo non vivo solo in mezzo ai libri ma faccio anche attività di volgarizzazione, mi distrao e mi diverto come tutti gli altri uomini e donne. Al riguardo noto una tendenza abbastanza generale nel mondo accademico. Per rimediare alla deformazione professionale che consiste nel trattare problemi molto astratti, ci si rifugia in «hobbys» che hanno un po' dell'infantile. La cosa non è grave, se rimane in termini accettabili. Conosco grandi professori che amano i bar più popolari o che dimenticano i loro problemi giocando a calcetto. Anch'io confesso di amare molto questi divertimenti, dal calcetto alle serate con i colleghi al Niederdorf. Guardo almeno due o tre polizieschi per settimana alla televisione come correttivo ai miei interessi teorici per i problemi della pena e della criminalità.

Coltivo però anche hobbys più «seri»: amo molto la musica barocca, ed accompagno sovente le mie figlie al pianoforte, quando suonano il violino. Ascolto con molto piacere la musica classica, soprattutto barocca, sia in concerto che a casa. Per il mio corpo faccio troppo poco, anche se vado sovente in montagna e talvolta in piscina. Il tutto in famiglia, per ricompensare parzialmente le mie assenze professionali. Sto infatti prendendo il morbo dei cosiddetti «turboprofs» a tutto discapito degli interessi di mia moglie e delle mie due figlie.

Essendo cresciuto nel Canton Ticino, si sente ancora grigionitaliano? Che rapporti ha con la valle d'origine?

Le mie radici sono duplici, ticinesi e grigionitaliane. Le due cose non si contraddicono, poiché le vivo come due dimensioni vicine del mio «sentirmi lombardo». Il mio paesaggio interiore è legato sia alla valle di Poschiavo che alla regione dei laghi prealpini. La gioventù è stata piena del paesaggio lacustre di Lugano ed i miei nonni materni avevano una casa tra i due rami del lago di Como. Tutto questo è dentro di me, così come le espressioni tipiche dei vari dialetti lombardi. A Milano, dove vado spesso per conferenze o congressi, mi sento perfettamente a casa. Se dico «identità lombarda» non penso di affermare qualche cosa di arbitrario. Comunque mi sento anche «cittadino del mondo» ed in primo luogo «europeo». Solo su un punto sono un po' colonialista ed etnocentrico: in cucina. Ho fatto conoscere a mia moglie sia i pizzoccheri che altre specialità lombarde e ne ho ottenuto una «conversione parziale». Il fatto che lei venga da Friburgo mi ha reso tollerante anche in cucina: come non esserlo se si pensa alle leccornie che ho potuto gustare nella città alla frontiera tra la Svizzera tedesca e romanda. Tutto questo non è in contraddizione con il fatto che sia un cultore di etica. Un edonismo «moderato» ha una ragion d'essere anche morale. Ma questo ve lo spiegherò la prossima volta...

La ringrazio sentitamente della Sua disponibilità e Le faccio i migliori auguri per la Sua famiglia e la Sua carriera.